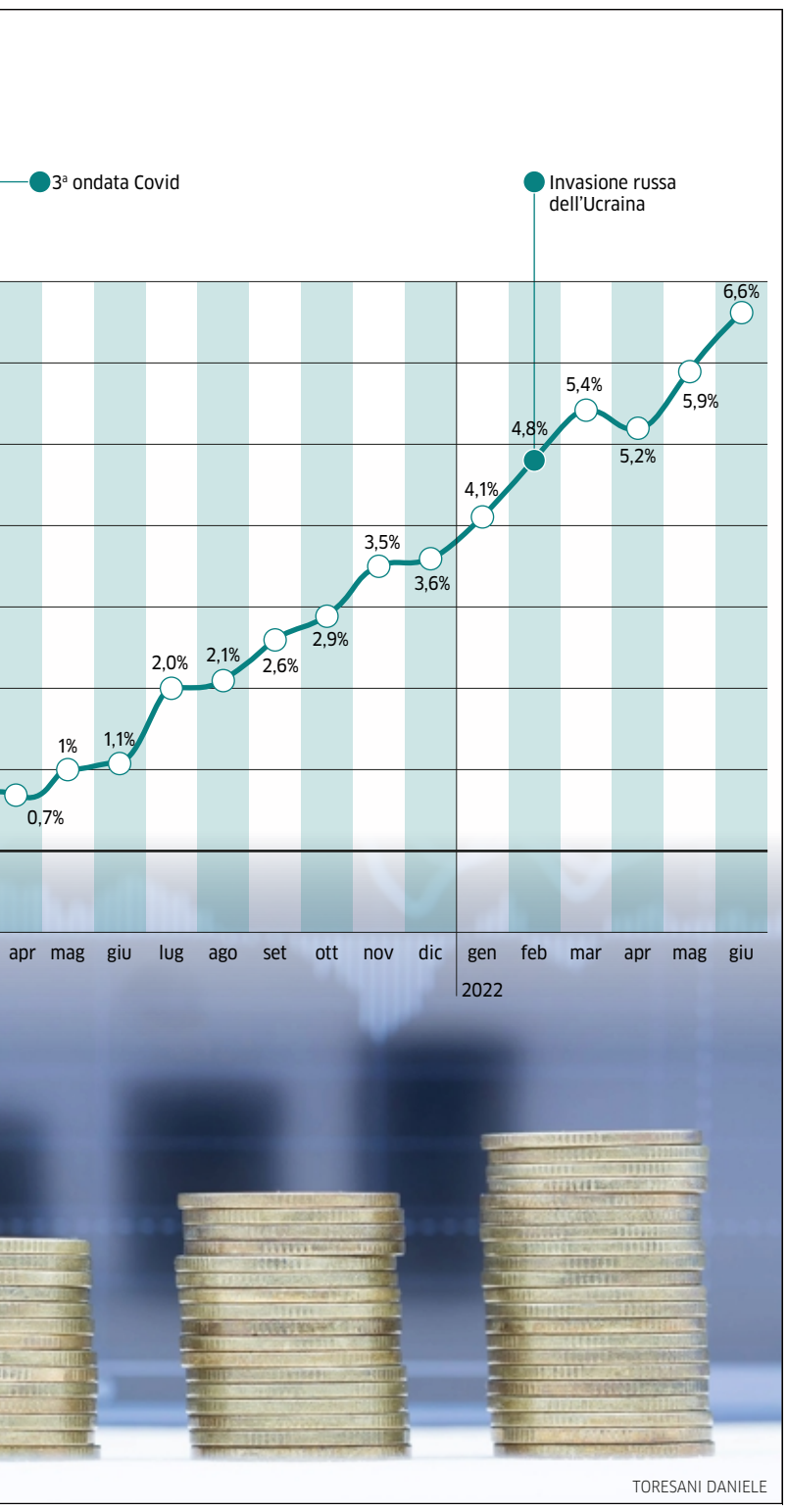
LA PROPOSTA DELLA LEGA

«Ridurre la Tari alle imprese anche nel 2022 Si faccia presto»

Ridurre la Tari alle imprese. È quanto chiede Alberto Ribolla, deputato della Lega e consigliere comunale a Palazzo Frizzoni, alla luce di un emendamento approvato nel Decreto Aiuti, divenuto legge col voto di giovedì al Senato. «Nel Decreto Aiuti – spiega Ribolla – è stato approvato definitivamente un emendamento a mia prima firma che permette ai Comuni di utilizzare le risorse emergenziali – e il Comune di Bergamo ha diversi milioni in avanzo dovuti anche a tali risorse – per ridurre la Tari anche nel 2022, anche se il bilancio di previsione è già stato approvato. L'emendamento consente ai Comuni di deliberare sulla Tari, riducendone le tariffe, fino al 31 luglio. Gli scorsi anni la Tari era stata ridotta a imprese e negozi grazie agli interventi governativi e all'azione della Lega. Nel 2022, invece, gli esercizi commerciali, provati dalla pandemia e dalla crisi energetica, non hanno avuto alcuna riduzione. In molti hanno subito, al contrario, un raddoppio delle tariffe». «È necessario intervenire prima di fine luglio – conclude Ribolla –: ci sono già diversi consigli comunali in programma, anche per le variazioni di bilancio. Può essere l'occasione per dare fiato alle imprese applicando le previsioni dell'emendamento».

L.B.



tempo segnato dalla fine del primo lockdown e dall'inizio della seconda ondata pandemica. È dalla seconda metà del 2021 che si scorgono i segnali dell'accelerazione dei prezzi: a maggio 2021 si supera l'1% di inflazione, già a luglio 2022 si è al 2%, a gennaio 2022 si sfonda il muro del 4%. Poi, ecco la guerra: alla fine di febbraio, a pochi giorni dall'invasione russa in Ucraina, l'inflazione è al 4,8%; a marzo sale al 5,4%, ad aprile frena leggermente tornando al 5,2% (per via, soprattutto, delle misure per calmierare le bollette energetiche), infine torna a crescere. Fino a quando, chissà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

parte dei risparmi è destinata a "evaporare"». Nella memoria collettiva è rimasto impresso il famoso «prelievo straordinario» varato dal Governo Amato nel 1992, che appunto prelevò dai conti correnti dei cittadini il 6 per mille di quanto era depositato: un'operazione che all'epoca fruttò 5.250 miliardi di vecchie lire (2,7 miliardi di euro), che rivalutate al giorno d'oggi equivarrebbero a 5 miliardi di euro. Ebbene, tira le somme la Cgia di Mestre, l'attuale erosione del potere d'acquisto a causa dell'inflazione porterebbe invece a una perdita di 92 miliardi di euro per le famiglie italiane.

L. B.

Un pagamento con bancomat

«Ne usciremo solo quando la crisi morderà sul serio»

L'intervista. Giuseppe De Rita (presidente Censis) analizza l'attuale scenario
«Dobbiamo sbattere contro il muro dell'inflazione, poi ci risolleveremo»

EMANUELE FALCHETTI

Alla capacità degli italiani di reagire alle crisi, alle difficoltà, Giuseppe De Rita - fondatore del Censis di cui è oggi presidente - crede davvero. E non è solo un'analisi accademica la sua. Si tratta piuttosto di una consapevolezza maturata in 60 anni di studi , ma soprattutto di osservazione diretta della società; sessant'anni in cui nella stessa società il sociologo si è immerso, l'ha vissuta sul campo, imparandone tutti i difetti certo, ma anche i tanti pregi, «la sua vitalità». Crisi da un lato insomma, opportunità dall'altro.

Professor De Rita, l'inflazione è all'8% e questo tasso si è già mangiato una mensilità per chi ha redditi medio-bassi: come ne usciranno gli italiani questa volta ?

«Di solito gli italiani aspettano che arrivino le difficoltà e poi ci pensano. L'italiano medio dice: beh vediamo che succede e poi si comporta di conseguenza. Non c'è una preoccupazione preventiva, la mia idea è che assisteremo a un meccanismo di uscita dalla crisi, ma dovremo attendere che la stessa morda sul serio, dopodiché avremo, con ogni probabilità, una fiammata di sommerso non dettato dalla disperazione come lo è stato in passato, ma dal tentativo di non scivolare verso il basso. Ripeto però: accanto alle attuali rinunce nel carrello della spesa dovremo sommare dei sacrifici ulteriori».

Si parla molto di salario minimo, taglio al cuneo fiscale. Basterà questa innata capacità di adattamento o serviranno anche interventi più strutturali?

«Ciò di cui sono certo è che dovremo abbandonare la logica degli interventi a pioggia che ha improntato l'azione dei governi negli ultimi anni. Il vero problema del Paese è che abbiamo attuato tutta una serie di interventi - dal Reddito di cittadinanza alla selva di bonus fiorita anche recentemente - su cui centinaia di migliaia di persone hanno imparato a campare saltellando da un provvedimento all'altro. Adesso che di risorse ce ne sono meno, la prospettiva non può che essere quella di mettere ordine e concentrarsi su una o due misure escludendo tutto il resto».

Il welfare è destinato a restare uno strumento fondamentale o la carenza di risorse imporrà di ragionare in termini diversi anche da questo punto di vista?

«Se c'è una preoccupazione per i prossimi anni è proprio quella del welfare: in particolare ciò che mi impensierisce di più è che negli ultimi 10-15 anni, su questo fronte, c'è stato uno spostamento dal pubblico al privato impressionante. I dati dicono che il welfare è ormai legato più al risparmio privato che all'intervento pubblico e, con l'inflazione, è fondamentale riuscire a tutelare la prima componente, altrimenti destinata a una caduta verticale. Il vero obiettivo deve essere proprio quello di difendere il welfare familiare perché come sostiene Paolo Savona (attuale presidente della Consob, ndr) la tutela del risparmio non è un tema di cui si deve occupare una singola istituzione, un ministero o l'altro, ma deve essere garantita dal sistema. Questo è il vero welfare».

Quanto hanno influito la pandemia e la guerra su questo scenario così difficile?

«Non credo che questa coda del virus e i contagi, in questo momento, influenzino i comportamenti collettivi, da questo punto di vista la pandemia mi sembra superata. Piuttosto è il clima di incertezza che la guerra ha contribuito ad accentuare il tratto distintivo, quello che unisce tutto. Questo sentimento ci accompagnava già prima del Covid, adesso ancora di più. Sbattere ora contro il muro dell'inflazione potrebbe però essere il modo per uscirne, per reagire e risollevarci da questa condizione».

La denatalità è un fenomeno che affligge l'Italia

Giuseppe De Rita

Ma che differenza c'è rispetto alle altre crisi che abbiamo affrontato nel Novecento e che lei ha studiato, oltre che vissuto?

«Ogni crisi italiana è diversa, la prima crisi nel dopoguerra - che era caratterizzata da condizioni di vera miseria, dalla fame e dalla devastazione del conflitto - venne superata con un enorme impegno individuale e familiare, con lo sforzo di persone che ricostruirono l'Italia con le loro mani. Quella seguente dei primi anni Settanta, fu di tutt'altro genere: arrivava dopo il "miracolo italiano" che aveva portato al consumismo e proprio una contrazione dei consumi, con una lira che rischiava di saltare per aria, rappresentò un rifugio, un altro tipo di via d'uscita. Anche dopo la guerra in Iraq del 2003 adottammo una strategia diversa: ci allontanammo dalle brutture di quel periodo riscoprendo i nostri borghi e la loro dimensione più umana. Troveremo certamente una strada anche questa volta e non lo dico come un affidamento alle virtù italiche di adattamento, ma perché in sessant'anni ho visto come questa società, pur non sapendo prevedere e pianificare il futuro prossimo, ha comunque sempre trovato nella difficoltà una modalità per uscirne».

Ma il Nord, quello che un tempo si definiva la locomotiva d'Italia, in cui Bergamo rientra a pieno titolo, come ne esce?

«Difficile dare una risposta univoca perché se una volta il Nord si identificava fondamentalmente con Milano, Torino , Genova, oggi abbiamo un insieme di Nord molto diversi tra di loro - dall'area lombarda al Nord-est - con dinamiche altrettanto differenti».

Tutto questo si riflette su una questione fondamentale quella della denatalità: come si può invertire il trend?

«Personalmente, avendo otto figli, mi sono comportato bene. Battute a parte, il vero problema è che attualmente la denatalità viene da una caratteristica tipica della società italiana che è soggettivista e narcisista e quindi fondamentalmente centrata su se stessa. Un tratto con cui qualsiasi misura o aiuto deve necessariamente fare i conti. La scarsa attitudine alla maternità e alla paternità dei nostri giovani è purtroppo antropologica così come lo era quella delle generazioni precedenti a fare più figli».

Uno dei suoi volumi si intitola «Prigionieri del presente», proprio per sottolineare la nostra incapacità di avere un'idea del futuro: come possiamo tornare a coltivarla?

«In questo sono un po' assolutista: il nostro è il futuro che ci viene dettato dallo Spirito e lo Spirito soffia dove vuole; la prospettiva è quella di camminare senza sapere dove andremo, come dice il salmo 86: in fondo il futuro è il coraggio di camminare, senza sicurezze, ma con un vigore crescente, cioè quello che oggi manca nell'antropologia italiana».

Come ritrovarlo? Lei ha scritto recentemente sul Corriere che «bisogna avere fede nella nostra società»: questa la ricetta?

«Personalmente la fede nello Spirito, nel cammino verso Dio ce l'ho, il problema di avere fede nella società è capirla senza allontanarla, noi abbiamo avuto per secoli intellettuali che l'hanno giudicata dall'alto senza compenetrarla. Soltanto chi dentro la società c'è stato, l'ha vista sul campo, può conoscerla sul serio e amarla. Io l'ho conosciuta e ritengo che questa società, nonostante tutti i suoi pro e contro, abbia una sua vitalità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjNDAzOTVjNDUtNTkyNC00YmMxLWE5ZTEtMTU5NjMyN2ViOWM0IyMjZTgyYzRjMGQtZTBmYy00NGRILWIxNGQtNTNkMjg4ZGFhNzU3IyMjMjAyMi0wNy0xNlQwOTowMToxOSMjI1ZFUg==